

## CAPITOLO DICIASSETTESIMO LA GIUSTIZIA DEL REGNO

### 1. Strumenti

§ 2. Sull'etica neotestamentaria cfr. C. Spicq, *Théologie morale du Nouveau Testament*, Parigi 1970<sup>4</sup>; H. D. Wendland, *L'etica del Nuovo Testamento*, Brescia 1975; E. Lohse, *Etica teologica del Nuovo Testamento*, Brescia 1991; R. Schnackenberg, *Il messaggio morale del Nuovo Testamento*, I-II, Brescia 1989-1990; S. Schulz, *Neutestamentliche Ethik*, Zurigo 1987; J. Fuchs, *Il verbo si fa carne*, Casale Monferrato 1989. Sul tema della giustizia vedi: Bernardo, *La grazia e il libero arbitrio*, in *Opere*, I, cit. pp. 333-423; M. Lutero, *La lettera ai Romani (1515-1516)*, Cinisello Balsamo 1991; id., *La libertà del cristiano*, in *Scritti politici*, Torino 1959<sup>2</sup>, pp. 349-392; P.J. Spener, *Pia desideria*, cit.; K. Barth, *La lettera ai Romani*, cit.; H. Küng, *La giustificazione*, Brescia 1979; M. Flick-Z. Alszeghy, *Il vangelo della grazia*, Firenze 1964; iid., *Il mistero della croce*, cit.; O. H. Pesch, *Liberi per grazia*, Brescia 1988; A. Ganoczy, *Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto*, Brescia 1991; R. Osculati, *La lettera ai Romani*, Milano 1996; A.E. Mc Grath, *Iustitia Dei*, Cambridge 1998. Cfr. TC II: Sommo bene, Grazia, Giustizia, Opere, Santificazione.

§ 3. Oltre ai commenti a Matteo 5-7 e Luca 6, 17-49 cfr. J. Dupont, *Le beatitudini*, I-II, Cinisello Balsamo 1992<sup>2</sup>; F. Vouga, *Jésus et la loi selon la tradition synoptique*, Ginevra 1988; E. Drewermann, *Del discorso della montagna*, Brescia 1997; *Fonti francescane*, cit. Cfr. TC II: Discorso della montagna, Evangelo.

§ 4. E. Remarque, *Ama il prossimo tuo*, Milano 1996<sup>11</sup>; Y. Simons, *La gloire d'aimer*, Roma 1981; R. Voillaume, *Come loro*, cit.; M. L. King, *La forza di amare*, Torino 1968<sup>4</sup>; C. Spicq, *Agape dans la Nouveau Testament*, I-III, Parigi 1958-1959; C. M. Martini, *Farsi prossimo*, cit. Vedi inoltre lo sviluppo dell'etica sociale cristiana a partire dalla fine del XIX secolo: capitolo V, 1 § 4; capitolo IX, 1 § 11.

§ 5. C. Vagaggini, *Il senso teologico della liturgia*, Cinisello Balsamo 1965<sup>4</sup>; I. Haussherr, *Noms du Christ et voies d'oraison*, Roma 1960; id., *Hésichasme et prière*, Roma 1966; S. Cipriani, *La preghiera nel Nuovo Testamento*, Milano 1973; C. Casale Marcheselli, *La preghiera in S. Paolo*, Napoli 1975; *La preghiera nella Bibbia*, Napoli 1983; C. Di Sante, *La preghiera d'Israele*, Casale Monferrato 1985; R. Fabris, *La preghiera nella Bibbia*, Roma 1985; *La preghiera nella Bibbia e nella tradizione monastica*, Cinisello Balsamo 1988<sup>2</sup>; P. Compagnoni, *Come pregava l'ebreo Gesù*, Milano 1994; G. Ravasi, *Il Dio vicino*, cit.; O. Cullmann, *La preghiera nel Nuovo Testamento*, Torino 1995; *Il libro delle preghiere*, Torino 1998; *Le preghiere del mondo*, Cinisello Balsamo 1998; F. Ferrario, *Teologia come preghiera*, Torino 2004; D. Barsotti, *La preghiera, lavoro del cristiano*, Cinisello Balsamo 2005. Cfr. capitolo X, 1§ 10 e capitolo VIII, 1§ 3-6.

§ 6. E. Hillesum, *Diario*, cit.; F. Asensio, *Misericordia et veritas*, Roma 1949; G. Gillemann, *Le primat de la charité en théologie morale*, Bruxelles 1952; E. Schillebeeckx, *Il Cristo, la storia una nuova prassi*, Brescia 1980; E. Drewermann, *Il vangelo di Marco*, cit.

§ 7. G. Ferraro, *La gioia di Cristo nel quarto vangelo*, Brescia 1988; Origene, *Esortazione al martirio*, Milano 1985; I. Haussher, *Penthos*, Roma 1944; *Fioretti di San Francesco*, in *Fonti francescane* cit.; Luis de Granada, *Guida dei peccatori*, Milano 1993; V. Truhlar, *Antinomie della vita spirituale*, Roma 1967; M. Flick-Z. Alszeghy, *Il mistero della croce*, cit.; B. Gherardini, *Theologia crucis*, Cinisello Balsamo 1978. Sulla pratica penitenziale pubblica cfr. P. Galtier, *De paenitentia*, Roma 1956; K. Rahner, *La penitenza della chiesa*, Cinisello Balsamo 1992<sup>3</sup>; Z. Alszeghy, *De paenitentia christiana*, Roma 1962; Z. Alszeghy-M. Flick, *Il sacramento della riconciliazione*, Torino 1976.

§ 8. Origene, *Il cantico dei cantici*, Milano 1998; R. Lullo, *Il libro dell'amante e dell'amato*, Correggio 1978; Giovanni della Croce, *Cantico spirituale*, cit.; F. Schillebeeckx, *Il matrimonio. Realtà terrena e mistero di salvezza*, Cinisello Balsamo 1993<sup>5</sup>; N. Baumert, *Frau und Mann bei Paulus*, Würzburg 1992; H. Baltensweiler, *Il*

*matrimonio nel Nuovo Testamento*, Brescia 1981; E. Fuchs, *Desiderio e tenerezza*, Torino 1988.

§ 9. *Regole monastiche d'occidente*, Bose 1989; *La regola di san Benedetto e le Regole dei Padri*, Milano 1995; L. Giustiniani, *Disciplina e perfezione della vita monastica*, Roma 1967; S. Weil, *La condizione operaia*, Milano 1974<sup>3</sup>; E. Hillesum, *Diario* cit.; D. Bonhoeffer, *Etica*, cit.; E. Mounier, *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Bari 1984; M. Gandhi, *Vivere per servire*, Bologna 1989; R. Voillaume, *Come loro*, cit.; I. Silone, *L'avventura di un povero cristiano*, Milano 1986<sup>9</sup>; A. Paoli, *Cercando libertà*, Torino 1980; J. Moltmann, *Diaconia*, Torino 1987.

§ 10. P. Martinetti, *Gesù Cristo e il cristianesimo*, I-II, Milano 1972; D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa*, cit.; E. Mounier, *Lettere e diari*, Reggio Emilia 1991; P. Mazzolari, *Diario*, Bologna 1997 ss.; A. Capitini, *Religione aperta*, Vicenza 1964; L. Milani, *Lettere*, Milano 1974; id., *Esperienze pastorali*, Firenze 1958; G. Lanza del Vasto, *Introduzione alla vita interiore*, Milano 1989.

§ 11. M. Gandhi, *Antiche come le montagne*, Milano 1987; G. Lanza del Vasto, *Che cos'è la non violenza*, Milano 1990; Giovanni XXIII, *Enciclica Pacem in terris*; A. Capitini, *Scritti sulla non violenza*, Perugia 1992; *Basilea: Giustizia e pace*, Bologna 1989; W. Huber-H. R. Reuter, *Etica della pace*, Brescia 1993; R. Costa, *Théologie de la paix*, Parigi 1997; *Dizionario di teologia della pace*, Brescia 1997; *Enchiridion della pace*, cit.

Lecture consigliate: Lohse, *Etica teologica del Nuovo Testamento*; Voillaume, *Come loro*; Giovanni XXIII, *Pacem in terris*.

## 2. *Iustus ex fide* (Galati 3-4; Romani 1-8)

L'evangelo cristiano proclama una giustizia che si accoglie per fede. Ad essa si contrappone la giustizia inconsistente che si basa sulle opere. Tra i teologi del Nuovo Testamento Paolo è colui che con la maggiore energia vuole scrutare i caratteri di questo nuovo principio

di vita morale. Il fariseo, abituato a considerare la legge e la sua osservanza rigorosa quale supremo criterio di vita morale, ha scoperto un nuovo volto del divino e della sua giustizia. Il messia crocifisso lo ha rivelato: l'amore del Padre per tutti i suoi figli peccatori. Oltre la giustizia espressa dai canoni della legge, che impongono ma non danno la forza di compiere il bene, c'è una giustizia creativa, fonte di vita, non di condanna. Il messia ha accolto su di sé l'anatema comminato dalla legge ai suoi trasgressori. Ha così liberato i suoi fratelli da questo peso insopportabile. Al contrario ha proclamato loro la benedizione di Abramo, li ha resi figli nell'ordine della promessa, della costituzione di un popolo nuovo, libero dalla legge. Essa, che pure è santa ed impone di compiere il bene, non dà la forza di realizzarlo. Il cuore umano infatti è debole, ambiguo, contorto. Sente l'attrattiva del bene, ma è diviso in se stesso, eleva le proprie illusioni a criterio universale di vita, si ricopre di maschere per apparire puro, mentre non lo è. Tutti questi artifici non possono nascondere la sua miseria. La legge chiede di essere osservata, altrimenti si cade sotto la sua condanna. Da regola di vita essa si volge a strumento di tortura e di morte. Accusa, colpisce, scopre il male nelle più recondite fibre dell'essere umano. Anzi, con la sua acribia accusatoria, risveglia i desideri malvagi, trae fuori dall'ingenuità e fa scoprire il male. Se l'essere umano si trovasse definitivamente racchiuso in questa contraddizione, non ci sarebbe mai giustizia alcuna. La legge morale nella sua santità è una continua accusa e l'animo sarebbe lacerato tra un dovere impossibile ed un potere insufficiente.

Paolo esprime così una sua sensibilità personale, ma dà pure voce ad una sofferenza umana universale. Anche le genti, nella loro ricerca del sapere, colgono il contrasto tra l'armonia dell'universo e la corruzione dell'uomo. Chi percepisce un ordine universale di bontà e di bellezza è insieme fonte di falsità e di rovina. L'ingiustizia, che si annida nel cuore umano, si rivela nella fantasmagoria degli dei prodotti dall'uomo. Egli pretende di costruire da sé le proprie regole, le proprie leggi, i propri valori, che considera divini. Così diviene sacra qualsiasi passione e qualsiasi interesse è elevato a regola del mondo. Gli dei sono una proiezione del cuore corrotto, che tenta di giustificare se stesso e di elevarsi a legge suprema. La santità della legge ebraica e la scienza delle genti non possono far altro che mettere in luce un ideale irraggiungibile, che si abbatte come un giudizio negativo su ogni essere umano. Dalla realtà psicologica di ogni

individuo si genera sempre il mondo della colpa e della morte. La maestà dell'universo si incrina nella sua manifestazione più complicata: il cuore umano. Colui che dovrebbe essere il custode di tutta la realtà della natura e della storia ne è il traditore, la distorce e apre le porte alle forze distruttive.

Paolo riflette in maniera intensissima su questa contraddizione, che percepisce nella sua vita morale e nel mondo ebreo e gentile che lo attornia. Una vera giustizia, definitiva, stabile, rigorosa ed universale non esiste. L'essere umano è sempre alle prese con il proprio fango primordiale, con l'inconsistenza della polvere, di cui è fatto e a cui deve tornare. Gli eventi messianici però, secondo lui, pongono termine a questa contraddizione. Si apre una nuova possibilità, prefigurata dalle Scritture, indicata dalla morte e dalla nuova vita del messia, donata dal suo Spirito vivente. Fede significa affidarsi alle opere ultime del Padre, che porta a termine la sua creazione. La debolezza del cuore umano non è una condizione definitiva. Natura e legge sono due tappe iniziali, che saranno sostituite dalla nuova rivelazione attraverso la croce e lo Spirito. Bisogna imparare a guardare al di là dell'ordine naturale e legale, per vedere le opere dello Spirito, della vita nuova, che compie la natura e la legge, portandole alla perfezione. Fede è credere, come Abramo, in una vita che opera nel mondo dell'impotenza e della morte e che sa vincerle. Fede è guardare un mondo futuro, è liberarsi da un confronto estenuante con la propria debolezza e la miseria generale dell'umanità. È percepire in sé le opere dello Spirito, che muta, rigenera, trasforma. Si tratta di possedere una coscienza nuova di sé, generata dalla vittoria messianica sul peccato e sulla morte.

Gesù ha aperto questo varco, occorre immedesimarsi in lui, rivestirsi di lui, ripetere ciò che egli ha fatto, assumerlo come ragione della propria esistenza. Il suo corpo individuale e collettivo sostituisce la condizione naturale e legale, diviene il punto di riferimento vivo e soggettivo, al posto di un ordine maestoso ma inefficiente. La fede assume una valenza emotiva, affettiva ed etica. Come l'uomo cercava il compimento di se stesso nella comunione con le forze della natura, come l'ebreo si immedesimava nel sacro dettato dalla legge di Mosè, così l'uno e l'altro devono ancor più fare del Cristo la propria legge. Devono trovare in lui il compimento di se stessi, devono essere compenetrati dalla sua forza, dal suo amore, dalla sua presenza operosa.

La fede, come esperienza di trasformazione del proprio io e della vita comunitaria, porta a compimento le aspirazioni della natura e della legge. L'amore del prossimo, che è la legge universale e concreta del messia, è insieme regola della natura e apice della legge mosaica. Quello che l'una e l'altra presentavano, senza che dessero la forza di compierlo, diviene una realtà posseduta con tutto il proprio animo e che si diffonde nelle azioni del singolo e della comunità. La fede che apre le porte alla vera ed effettiva giustizia, è così l'esperienza umana più viva e profonda, accomuna al significato ultimo del cosmo e della storia, fa vivere in conformità con la creazione vera ed ultima. Le opere messianiche sono il vertice dell'universo. La fede le conosce, le fa proprie e vive in conformità ad esse. Proprio per questo è la vera ed ultima giustizia, la regola suprema dell'umano, dove tutte le contraddizioni si spengono e i conflitti sono eliminati. Il cuore diviso trova l'unità con se stesso, con tutti gli esseri umani e con l'origine vivente ed amante di ogni realtà. Attraverso la fede il giogo della legge è spezzato, il peccatore è accolto come figlio nella casa del Padre con la moltitudine dei fratelli.

È impossibile pertanto formulare la legge morale ultima in termini di comandamenti, di prescrizioni. Essa si appella ad un valore unico, esige il dono totale di sé, avvolge tutto in un medesimo vincolo e in tutto esprime se stessa. Chi volesse tradurre la giustizia per fede in una serie di regole impersonali non ne capirebbe la vera natura. Essa è Spirito e vita, amore che unisce, sollecitudine per il regno di Dio, che nasce nei cuori e si testimonia nelle opere. Il principio della morale è l'io coinvolto nella forza creatrice del divino, è la libera energia dell'amore, che crea la comunità messianica, è l'impegno che dona tutto se stesso senza remore e senza misure. Cadono le prescrizioni sacrali, i procedimenti rituali, le sottigliezze interpretative.

La misura della giustizia è l'amore divino, mostrato nella nudità e nella profanità della croce. Il messia non ha rivestito la propria giustizia con i panni di una religione fatta di riti, di leggi, di distinzioni, di esclusioni. La croce sconvolge i criteri del giusto e dell'ingiusto, del sacro e del profano, dell'accetto e del reietto. Elimina le costruzioni artificiose e raggiunge la genuinità del divino nella sua effusione paradossale. Parallelamente indica la purezza dell'umano, reso simile al divino nell'amore e nel dono di sé. La giustizia della croce cancella tutte le altre pretese di moralità e ne mette in mostra l'esigenza più profonda: riconoscere la vita nella

morte, l'amore nell'odio, l'innocenza nella colpa e nella condanna. Passata attraverso questo terribile vaglio, la giustizia diventa comunione spirituale con il divino e con l'umano, partecipazione ad una realtà effusiva ed universale, cui tutti sono chiamati.

### 3. *Le beatitudini*

(Matteo 5, 1-16; Luca 6, 17-26)

La legge evangelica sostituisce comandi e proibizioni con atteggiamenti fondamentali che, radicati nel cuore, si esprimono nelle opere. La nuova giustizia capovolge i criteri dominanti e istintivi del mondo presente per guardare ad una realtà futura. Veramente beato, ovvero giusto, felice e buono, è chi non è considerato tale secondo i canoni più comuni dell'esistenza. Il pentimento e l'umiltà, la sofferenza, la mitezza, la ricerca di una giustizia che non è già posseduta, la misericordia, la semplicità, la pace operosa, la persecuzione segnalano l'affinità con la legge del regno messianico. La prepotenza, il godimento egoista, la violenza, la soddisfazione di sé, l'artificio, l'astuzia, il successo mondano indicano la lontananza dal regno. Il mondo presente, nel suo volto più comune, è retto dalla regola dell'egoismo del singolo e dei gruppi. L'essere umano eleva se stesso e i suoi interessi immediati a canone morale ultimativo. Il successo è la norma della morale. L'evangelo guarda questa giustizia mondana con occhio critico: si tratta di costruzioni artificiali, instabili, pericolose per chi vi si affida. Sovrani, magistrati, soldati, commercianti, padroni di denaro, di terre e di popoli, dettano le regole della giustizia, decidono le sorti del mondo e di chi vi abita. Ma tutto ciò, per la fede evangelica, è un inganno, una superfetazione, che presto scompare e a cui bisogna togliere fiducia. La sapienza evangelica era stata nutrita da quella secolare dei profeti. Essi avevano visto crollare il regno di Israele, ma anche chi l'aveva umiliato e sconfitto. I grandi signori del mondo erano sprofondati nella morte, città, eserciti, sapienti, dei e demoni erano scomparsi e rimaneva la polvere che sta sempre in fondo alle opere umane. Gli assiri, i babilonesi, i persiani, gli egiziani avevano tentato di impadronirsi del mondo, ma infine la loro prepotenza era stata annullata. Chi ora dominava avrebbe fatto la stessa fine di quelli.



La sapienza profetica e la preghiera dei salmi avevano allora elaborato la figura dell'umile, dello sconfitto, del mite, quale sostanza più autentica della storia umana. Dietro le scenografie grandiose degli imperi, dietro le infinite regole di giustizia che li caratterizzano c'è una realtà nascosta: il regno di Dio, che è come il granello di senape, come il seme ricoperto dalla terra. Lì avrebbe regnato la pace, l'armonia, la concordia, lì le malattie sarebbero state guarite, la morte sarebbe stata sconfitta, l'inganno e la prepotenza eliminati. Lì sarebbero scomparse le armi e le guerre, il denaro avrebbe perso ogni valore, le leggi che impongono ed escludono sarebbero state abolite. Pure la natura sarebbe stata liberata dalla lotta e dalla sofferenza. Non si sarebbe più sparso sangue né di esseri umani né di animali, la pace avrebbe regnato su tutto il cosmo.

Ma chi poteva aspettare la rivelazione di questa realtà ultima, se non coloro che avevano imparato a dubitare di quella presente? Occorre staccarsene, per sperare in un mondo retto da una legge diversa. Occorre sciogliere tutti i legami, tutte le complicità. Anche qui è l'ultima esperienza dell'io a dover mutare: invece di affidarsi ai fenomeni appariscenti del mondo, deve cambiare in se stessa, cogliere un'altra legge, un'altra giustizia. Il messia è l'esemplare di questa conversione, che guarda la realtà in trasparenza, la vede mutare dentro di sé e nelle proprie decisioni. Lì il mondo si illumina di una nuova luce, lì prende un altro aspetto, lì si produce una rivoluzione spirituale che attende un altro ordine morale e già vi si adegua. La piccola comunità dei pentiti, degli umili, dei poveri, dei sofferenti, dei perseguitati è quella che scopre la vita vera oltre le apparenze e ne attende l'universale compimento. Essa eredita la benedizione divina, è veramente felice e feconda proprio nella sua sofferenza e nella persecuzione. Ha rinunciato alla violenza del mondo, alle sue ricchezze, ai suoi spettacoli, alla rete di complicità che lo regge, poiché ha capito che è uno spettacolo passeggero, arrivato ormai alla fine.

L'etica delle prescrizioni si trasforma in un'intelligenza spirituale della storia e della vita umana. È un'analisi critica dei valori che reggono l'esistenza degli individui e dei popoli. È il frutto di una lunga esperienza storica che valuta i motivi delle illusioni e delle sconfitte, che vuole scoprire le menzogne, che vuole ricondurre l'essere umano alle sue esigenze elementari. Non si tratta di obbedire a regole, per quanto appaiano sacre. Si tratta piuttosto di trovare i



caratteri originari dell'esistenza, i valori primordiali. Soprattutto il vero problema è l'eliminazione della sofferenza e della morte. L'etica deve scoprire donde nascano le scelte distruttive, come si affermino nell'individuo, nelle comunità e nella storia dei popoli. Si basa su un'esperienza viva e concreta e su un'esigenza universale: strappare da sé le radici della distruzione, mascherata dal successo immediato. Occorre impedire che l'essere umano si estranei da sé e si asservisca ai suoi prodotti psicologici e storici. Il primo passo della morale è la critica delle proprie opere, divenute criterio autonomo di comportamento, è la povertà dello spirito che si accorge dei propri errori, delle proprie illusioni e follie, e cerca la semplicità e l'immediatezza. È quel rivolgimento della coscienza che si sottrae ai suoi idoli, si accorge della propria mobilità e povertà, accetta di non gonfiarsi a regola suprema del mondo, ricerca la pace, l'amore e la concordia con i propri simili.

#### *4. Ama il prossimo tuo*

(*Matteo* 5, 17-48; 25, 31-46; *Marco* 10, 28-34; *Luca* 10, 25-37; *Romani* 13, 8-10)

Il comandamento, come ricerca di una giustizia che nasca dall'impegno più sincero dell'io, deve essere interpretato in modo molto più esigente di quanto la sua formula permetta. "Non ucciderai", recita la legge scritta. Ma la legge del regno vuole eliminare qualsiasi sentimento di ostilità e di disprezzo verso il proprio prossimo. "Non farai adulterio", si impone. Ma è necessario strappare dal proprio intimo qualsiasi radice di infedeltà e di sottomissione dell'altra persona alle proprie mire. "Non spergiurerai", dice la legge. Ma, se la tua parola è sincera, non c'è bisogno di alcun giuramento. "Amerai il prossimo tuo", è il comando, senza che si indichi chi è davvero prossimo e chi non lo è. Ma il regno della pace esige che non esistano più nemici, per chi vuole essere perfetto come il Padre. Proprio questo è l'obiettivo ultimo di quella legge che è trasformazione di sé nell'imitazione di un divino fonte di bontà e di misericordia.

L'amore nei confronti del divino e la dedizione completa alla sua santità significano imitarne la benevolenza verso il proprio prossimo. Gli infiniti precetti della legge d'Israele tendono a questa meta ultima:

l'imitazione del Padre, che nessuno esclude e che a tutti provvede. Chi ha mutato se stesso secondo quel modello estremo, avendolo riconosciuto come principio ultimo della giustizia, considera tutti uguali a se stesso. Non eleva le proprie esigenze contro quelle altrui, ma si considera membro di una famiglia universale, in cui tutti provvedono a tutti, in un legame di uguaglianza e di solidarietà. La perfezione divina mette in luce il massimo criterio positivo della realtà, pensato secondo una metafora familiare. Tutti gli esseri umani hanno bisogni simili e tutti devono ottenere quanto loro è necessario attraverso un impegno comune. Quanto più poi un individuo si trova in condizioni precarie, tanto più deve essere attiva la benevolenza altrui. La giustizia per fede e le beatitudini profetiche proclamano la vera condizione morale dell'essere umano: la sensibilità verso la sofferenza altrui, sentita come propria. Qui l'uomo si fa simile al divino e ne imita l'universale provvidenza.

L'etica allora, liberata da ogni regola sacrale e tribale, da ogni artificio ed egoismo, è comunione tra gli esseri umani nelle loro esigenze più umili ed universali: la fame e la sete, la casa e il vestito, l'amicizia nelle difficoltà. In quei comportamenti, cui tutti sono chiamati e che a tutti sono possibili si svela la natura del regno di Dio e ci si prepara ad accoglierlo. I principi della morale subiscono così una semplificazione ed universalizzazione. Tutta l'etica del Nuovo Testamento appare nel suo carattere elementare ed immediato: avvicinare l'essere umano all'essere umano a nome di una comune origine, di un'uguale dignità, di un medesimo fine. Anche sotto questo aspetto la legge di natura e quella d'Israele vengono condotte alla loro essenza e alla massima concretezza. Una morale che separa gli individui e i popoli ha un carattere provvisorio, adempie ad una funzione preparatoria. Quando questa è esaurita, deve emergere ciò che tutti accomuna ed è ovunque comprensibile e praticabile.

##### *5. Preghiera e sacrificio*

*(Matteo 6, 9-15; 7, 7-11; Romani 12, 1-2; Giovanni 17; Apocalisse 22, 17-20)*

Nell'immaginazione biblica l'essere umano fa parte della corte di Dio ed ha il diritto di far sentire la sua voce al Signore dell'universo, mentre viene interpellato, è chiamato ad un incarico, è giudicato.

Abramo, Noè, Mosè, Isaia e Geremia, Giobbe sono figure esemplari di interlocutori del divino. Essi sono suoi amici, confidenti, inviati, servitori. Sotto questa metafora si nasconde un aspetto essenziale della teologia biblica. Per l'uomo, istruito dall'esperienza religiosa d'Israele, la nozione di Dio ha sempre un carattere dialettico e interpersonale. Appare nella sua coscienza, nelle sue vicende, nei suoi dubbi, nelle sue angosce, nelle sue gioie e nei suoi entusiasmi. Il divino non è un assoluto immobile nella sua perfezione, pensato come un'entità obiettiva chiusa nella sua sublimità. La religione biblica medita sul divino in termini appassionati, mutevoli, emozionali. Ora esso appare vicino, operoso, pieno d'amore e di forza, ora è corrucciato, lontano, incomprensibile. Talvolta cambia idea, si pente, aspetta tempi migliori, talaltra si adira e castiga. La vita emozionale sembra fornire le categorie utili per sentire la presenza del divino e per trovare il rapporto più profondo con la sua vita di vento e fuoco, d'amore e di corruccio, di presenza operosa e di mistero impenetrabile.

Il rapporto d'amicizia serve ad esprimere questa continua dialettica di una ricerca mai terminata, di un legame teso e denso. Soprattutto l'immagine dell'amore coniugale fa sentire in modo immaginoso e realistico quanto il divino sia impegnativo e richieda un'attenzione continua. L'amicizia e l'amore devono essere sempre di nuovo conquistati, devono esprimersi in modi non abituali e scontati, devono continuamente approfondirsi. La preghiera biblica acquista questa emozionalità intensa e svariata ed esprime l'intensità del rapporto dell'individuo e della comunità con la vita e l'amore originari. Il linguaggio, che in modo enfatico e poetico si rivolge al divino, assume i toni più vari, dall'esultanza alla tristezza, dalla lode alla supplica, dal grido di vittoria alle lacrime. L'uomo cerca se stesso di fronte ad un valore supremo e sente l'entusiasmo della sua esistenza più profonda, ma anche la difficoltà di trovare un equilibrio definitivo. Il divino che è in lui lo pone in ansia, lo sollecita, lo placa, lo invia, senza che possa finalmente trovare pace.

Questo continuo dialogo, che trova nei *Salmi* la sua espressione più organica, fa apparire la nozione del divino della Bibbia. Non è un concetto cui ci si possa afferrare per risolvere qualsiasi dubbio. Non è fonte di sicurezza e di tranquillità, se non per qualche momento. Il divino agita, è Spirito vivo, senza un volto definitivo, senza un nome pronunciabile, senza una metafisica obiettiva ed assoluta. Il dialogo

della parola rivolta al divino ne mette in mostra questo carattere inafferrabile e dinamico. È sempre un tentativo, rinnovato in ogni momento, di afferrare una realtà che sfugge e chiama a camminare più avanti. Secondo l'esperienza religiosa biblica, il divino afferra, scuote, seduce, ma non si lascia dominare e circoscrivere. Abbatte tutte le barriere concettuali e rituali, esige un continuo rinnovamento di sé. La preghiera è immaginata come una lotta, una trattativa accanita, di cui Abramo ha mostrato i caratteri, quando discuteva per la salvezza di Sodoma e Gomorra (*Genesi* 18, 16-33). Con il divino bisogna disputare, perché riveli le sue vere intenzioni, perché manifesti il suo volto più proprio, perché sia fedele al suo amore.

La figura neotestamentaria di Gesù vuole condurre questa ricerca ad una sua tappa, che, se non può essere l'ultima, si avvicina al momento in cui Dio sarà tutto in tutti e svelerà il suo mistero. Per arrivare a questo amore finale, presentato con le immagini del Padre e del Figlio, bisogna passare attraverso l'oscurità più profonda. Le invocazioni di Gesù, che si avvia alla passione e che è inchiodato alla croce, riprendono questo lungo itinerario della preghiera d'Israele. Egli lotta perché gli sia risparmiata l'orribile sorte della maledizione, ma l'accetta come un necessario passaggio verso la gloria divina e si identifica infine con l'essere umano abbandonato alla sua debolezza, ridotto alla sua miseria più estrema. La sua preghiera sulla croce esprime la conoscenza di sé dell'uomo nella sua povertà e inconsistenza, nella sua fragilità di fronte al male, al dolore e alla morte. È il socratico "conosci te stesso", espresso nei termini emozionali e drammatici dalla religione ebraica. Colui che prega riconosce i suoi limiti e rappresenta la nuda verità della natura umana, la sua purificazione, la sua semplicità. Allora la preghiera diviene il vero sacrificio e l'umanità è luogo della rivelazione del divino. La croce si fa segno dell'amore, la morte rivela la vita, la condanna l'elezione. L'uomo che accetta la propria miseria è tempio di Dio ed entra in comunione con lui. Quello che è esibito sulla croce è il paradigma di ogni incontro tra il divino e l'umano, liberati l'uno e l'altro da tutti i rivestimenti provvisori. La preghiera della comunità messianica nasce lì: è esperienza della debolezza umana, che rinuncia al dominio del mondo, che accetta la propria povertà ed è pronta ad accogliere una grazia e una misericordia senza limiti.

L'essere umano, ridotto alla conoscenza di sé, non può esibire la propria pietà. La sua preghiera deve diventare nascosta e silenziosa.

Di fronte ad un divino che ha paradossalmente parlato nel suo silenzio, anche il fedele dei tempi messianici deve nascondere la sua preghiera nel segreto. È finito anche qui il tempo delle scenografie, delle esibizioni, sia da parte d'Israele, come nelle religioni delle genti. Ognuno deve essere ricondotto alla sua semplicità, alla sua coscienza, al suo io più sincero e profondo. Lì incontrerà il Padre dell'innocente crocifisso, dell'orante abbandonato. Lì si costruisce, lontano da ogni esibizione, il tempio di Dio, si offre il sacrificio supremo, si eleva la vera invocazione della preghiera. Tutta la vita è coinvolta in questa esperienza di verità e di amore, di semplicità e di operosità, di comunione tra il divino e l'umano, aperta a chiunque e senza esclusioni di razze e di tradizioni rituali. In quell'animo, individuale e comunitario, è lo Spirito stesso che invoca il compimento delle opere divine. È il divino che incontra il divino nel cuore umano e chiude il cerchio di tutta la sua manifestazione.

#### *6. Neanch'io ti condanno*

*(Matteo 18, 15-35; Luca 7, 36-50; 15; 19, 1-10; Giovanni 8, 2-11; I Timoteo 1, 15-16; Tito 3, 3-7)*

La legge di Mosè impone di lapidare chi è stato colto in flagrante adulterio. Quando viene condotta da Gesù nel tempio di Gerusalemme una donna che deve subire tale pena, egli non risponde alle domande di coloro che insistono per conoscere il suo parere. È un tranullo infatti per coglierlo in fallo. Se avesse confermato tale regola sarebbe venuto meno al suo evangelo della misericordia e del perdono. Se l'avesse negata, si sarebbe opposto alla legge divina. Il silenzio è finalmente rotto da un'osservazione che mette in luce la vita morale di coloro che lo interrogano. Chi volesse praticare la legge di santità, che esige l'uccisione del peccatore, dovrebbe essere egli stesso santo. Chi è peccatore non può essere artefice della giustizia. La legge impone un criterio di rigore, esige l'allontanamento del peccatore da Israele. Ma come potrà far questo tramite dei peccatori? Gesù scopre la radice della colpa: è il cuore umano, anche se si riveste della maestà della legge e tenta di imporre la giustizia con la morte. Gli accusatori della donna se ne vanno, ad uno ad uno, iniziando dai più vecchi. Ora sono costretti al silenzio e al riconoscimento delle loro colpe. Finalmente Gesù si alza davanti alla donna che ha peccato e sottolinea come

nessuno sia stato in grado di condannarla. Tutti sono come lei, tutti sono allo stesso modo colpevoli. Allora colui che è senza peccato e che potrebbe essere vero giudice della colpevole emette una sentenza di grazia: “Neanch’ io ti condanno” (*Giovanni* 8, 11).

Si racconta un evento della vita di Gesù, ma nello stesso tempo si indica la sua missione verso i peccatori, verso coloro che violano la legge della santità caratteristica d’Israele. Il messia, esecutore supremo della volontà divina, proclama la misericordia, offre il perdono a tutti, sia a quelli che violano apertamente la legge morale, sia a coloro che la ignorano fingendo di farsene tutori irremovibili. La legge, che impone ed uccide chi la trasgredisce, è sospesa, perché si dia luogo all’esercizio della penitenza, perché ognuno abbia la possibilità di mutare la sua condotta.

In questo racconto emblematico è contenuta un’idea fondamentale delle origini cristiane. Il messia umile, innocente e sofferente si prende cura dei peccatori, si fa loro amico e medico. Tutta la sua vita viene interpretata secondo il canone della rivelazione di misericordia: egli vive e muore a favore dei suoi fratelli oppressi dal male. Colui che proclama l’ultimo volere del Padre ne scopre il vero volto di soccorritore dei miseri e non di giudice inflessibile. Malati, disonesti, sofferenti, tormentati si affollano attorno al re e giudice misericordioso, al vero pastore del popolo, che si prende cura di tutto il suo gregge. La vita morale non può essere concepita come la proclamazione di un obbligo, indipendentemente dalle misere forze umane. Chi soccombe di fronte alla perfezione della legge deve essere aiutato, perdonato infinite volte, soccorso nelle sue debolezze. Il re e pastore dell’Israele ferito, quale lo avevano immaginato i profeti, è finalmente apparso ed esercita il suo ministero di soccorso, di esortazione, di conversione. Questo è l’evangelo, il buon annuncio di grazia, che supera la legge e ne mette in pratica l’istanza suprema. La via, attraverso la quale il cuore umano arriva al regno di Dio, non è quella della proclamazione del comando, sotto pena di morte. È piuttosto quella di colui che si china sulla sofferenza umana, la soccorre, la guarisce.

Paolo sintetizza il racconto delle opere messianiche in un’unica formula: “Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali il primo sono io” (*I Timoteo* 1, 15). Di fronte alla legge nessuno è veramente giusto, non fosse altro perché la legge rende omicidi, come Paolo lo è stato. Proprio il tutore della morale contravviene al precetto

della salvaguardia della vita, dell'amore del prossimo, cui la legge è preposta. L'esercizio della santità deve allora usare altri strumenti, quali quelli della misericordia e della longanimità, testimoniata dalla croce. Nessuno può sottrarsi al giudizio di morte se non attraverso una sentenza di grazia, non c'è alcuna differenza tra gli esseri umani. Il criterio della giustizia per misericordia è universale ed accomuna tutti nella stessa sorte. Nessuno può elevarsi al di sopra degli altri.

Appellare alla grazia esige però la coerenza. Chi chiede per sé la misericordia deve imparare ad esercitarla, chi ha presente la propria debolezza deve comprendere anche quella altrui. L'etica cristiana, superata l'obiettività impersonale della legge, diviene un problema di autocoscienza, di fiducia e di impegno. Chi è soccorso deve imparare a soccorrere, chi ha ricevuto deve dare, chi vuol essere perdonato deve perdonare. Anche la grazia si fa esigente, anche la misericordia impegna. Ognuno è coinvolto con tutto se stesso di fronte ai suoi simili. Dall'obiettività ipocrita ed omicida della pura legalità bisogna passare all'umiltà, all'operosità, all'aiuto reciproco per raggiungere la difficile meta del regno. I mezzi mutano, ma l'obiettivo è ancora più elevato ed esigente. Esso coinvolge i sentimenti più intimi, la sincerità dell'animo, la partecipazione attiva alle comuni difficoltà.

L'etica si presenta come un cammino sotto la guida del re e pastore messianico, che vuole liberare davvero il mondo dal male, non soltanto esercitare una superficiale indulgenza. Egli stesso si fa legge viva, esempio attraente, rimprovero dell'incoerenza e della viltà. Un suo sguardo vale più di tutte le leggi, come Pietro ebbe modo di capire (*Luca* 22, 61-62). La persona del messia, vivo tra i suoi, è la nuova regola per affrontare il male, che sempre di nuovo ripullula dal cuore umano. Egli non respinge nessuno, ma vuole guidare tutti all'esercizio dei valori supremi della legge. Il perdono è soccorso, incitamento, chiamata alla comunione con lui e con i suoi, partecipazione alla sua vita per mezzo dello Spirito. Il peccatore, giustificato per grazia, deve diventare erede della vita vera ed eterna.



### *7. Gioia, pazienza e sofferenza*

*(Luca 1-2; 24, 52-53; I Corinti 1, 3-10; 7, 4-16; Romani 8, 18-39; 12, 9-21; Giovanni 15, 9-17; 16, 16-24; 17, 9-19; I Pietro 1, 3-9; Apocalisse 21, 1-7)*

L'apparizione del messia è fonte di gioia per tutto il popolo d'Israele e in seguito per tutte le genti che ne accolgono l'evangelo. Soprattutto la descrizione di Luca mette in evidenza la nuova condizione dell'umanità, di cui inizia la liberazione dal male. Chi è oppresso dalla sofferenza e dalla colpa trova nella parola e nell'azione di Gesù la via che conduce alla gioia. Di fronte alla sua presenza, la malattia, la morte, la colpa scompaiono. Solo chi si rinchiude in se stesso e non riconosce le opere dello Spirito rimane preda del male. Per coloro che sinceramente vogliono essere liberati non c'è limite. L'amore creatore opera nel messia e suscita la forza positiva della natura e dell'animo umano. Anche se si è voluto eliminarlo, la sua vita si sprigiona di nuovo, liberandosi dalle catene della morte. La sua nuova presenza rallegra i discepoli, ormai preda della tristezza, e inizia il cammino gioioso delle comunità sparse nel mondo. La fede messianica e i suoi effetti morali e materiali si effondono dovunque e suscitano gioia, libertà, amore, operosità. Sta producendosi la fine di un mondo di angustie, di prepotenze, di timori, di lotte, di disperazione. La schiavitù dell'essere umano nei confronti del male è ormai terminata: col messia si manifesta la nuova creazione, la vita vera, purificata da ciò che la deturpa e la angoscia. I beni fondamentali della creazione sono ricostituiti nella loro semplicità e messi a disposizione di ognuno. Questo messaggio insieme teorico e pratico diventa una forma di esistenza comunitaria.

Tuttavia il mondo vecchio della colpa, della sofferenza, della morte non è ancora completamente vinto. Il messia Gesù ha mostrato, nella sua vicenda terrena, quanto esso sia debole, meschino e passeggero, quanto sia indegno della fiducia che molti gli concedono. Gesù vivente tra i suoi li accompagna alla sua vittoria, alla sua libertà e alla gioia che ne consegue. Ma, come egli è dovuto passare attraverso le sofferenze, così sarà dei suoi. Il male e la morte tentano ancora di afferrare gli esseri umani, di sottometterli al loro dominio, di farne loro strumento. Chi si affida al Cristo vittorioso e ne imita la vita si trova così in una condizione di passaggio. Possiede la gioia del mondo puro e perfetto, ma è ancora parzialmente stretto dai legami di un

mondo in declino. L'aspetto esteriore del suo io è ancora colpito dalle forze negative. La malattia, la povertà, la persecuzione sono ancora presenti e soprattutto Paolo vede se stesso sottoposto al loro peso, a somiglianza del messia crocifisso. Egli esibisce nel suo corpo mortale i segni della passione, che diventano motivo di fiducia, di consolazione, di speranza. L'infermità e le persecuzioni mettono alla prova la sua fede e il suo amore e ne mostrano la saldezza. Si può guardare oltre questi ultimi residui di un mondo che distrugge e si distrugge, facendone occasione di grazia, di fiducia. Tutta la creazione si trova coinvolta nell'ultimo passaggio attraverso il dolore, mentre questo non è più un destino oscuro, ma testimonianza di amore e di fedeltà. La vicenda personale trova la sua corrispondenza nel cammino dell'umanità e della natura. La gioia esprime la condizione di chi ormai vede l'alba, dopo una notte lunga e travagliata: "la notte è avanzata nel suo corso, il giorno è imminente" (*Romani* 13, 12). Lo sguardo della fede e il sentimento del cuore hanno ormai superato quel mondo che sta per inabissarsi con le sue angosce.

Nel momento delle tenebre, secondo l'evangelo giovanneo, Gesù assicura la gioia piena. Nell'oscurità del mondo si è rivelato il mistero dell'amore che genera la vita. Il messia sottoposto alla morte, ne è garanzia e i suoi diventano partecipi di quell'amore che nasce dal Padre ed è comunicato loro attraverso lo Spirito. Chi possiede nel più intimo di se stesso la nuova legge, che lo unisce al messia, non teme più la sofferenza e la morte. Anche se il male dovesse continuare a lungo la sua opera distruttrice, non bisogna vacillare. Neppure bisogna condizionare la gioia della salvezza ad una misura temporale. Ciò che avviene nei grandi fenomeni del mondo non deve turbare, anche se esso fa di tutto per imporre la sua legge. Bisogna guardare in se stessi, alla propria comunione con il messia vittorioso, senza farsi spaventare dal male che infuria. Esso è segno di un giudizio che va compiendosi, ma che non tocca chi non si è fatto complice della sofferenza e della morte. La sequela del crocifisso esige forza, convinzione, capacità di sopportare gli ultimi sussulti del regno di Satana. La gioia di chi vede compiersi i suoi desideri più profondi è sempre circondata dalla sofferenza. Questa a sua volta deve essere sopportata con quella pazienza che ormai guarda oltre e vive di un'altra realtà.

La vita alla sequela dell'evangelo sembra avere due facce. Non bisogna farsi intimorire da quella che indica una disciplina severa e una prova che tocca le esigenze più comuni della vita. La sequela non

pone il discepolo in una condizione di immediata felicità, di protezione continua, di ingenuo successo. Al contrario lo spinge ad un conflitto, ad una conquista, ad una scelta continua. Lo mette alla prova e lo sottopone al vaglio. Il divino, che la fede ha visto nelle opere messianiche, non garantisce le comodità mondane: è troppo esigente, troppo critico, troppo puro. Vuole condurre la vita dell'individuo e delle comunità a scelte estreme, ad un bene liberato da ogni male. La gioia di avere scoperto la via che conduce al regno e di sentirsi afferrati dalla sua realtà è accompagnata dal dolore della trasformazione, della nuova nascita. I dolori del parto percorrono tutta la creazione: bisogna saperli sopportare con forza, fiducia e speranza. Da quelli sta nascendo la vita perfetta secondo la verità ultima e l'amore più elevato.

#### 8. *Sessualità e matrimonio*

(Matteo 5, 31-32; 19, 3-9; I Corinzi 5-7; Efesini 5, 21-33; I Pietro 3, 1-7)

Il regno messianico esige il compimento della creazione nella sua armonia originaria. La sessualità, con il suo esercizio nell'amore fedele e fecondo dell'uomo e della donna, è iscritta nella legge primordiale del cosmo. La malvagità umana ha deturpato anche questo aspetto della creazione, ha introdotto la separazione dell'uomo dalla donna e l'esercizio distorto del sesso tra uguali. Il messia presenta di nuovo l'amore totale delle origini, quale esigenza propria del regno e partecipazione all'amore divino. L'uomo e la donna, uniti nell'amore, sono segno e garanzia di vita e di fedeltà. Rispecchiano nella loro complementarità la forza creatrice del divino. Il ripudio e l'omosessualità violano questo impegno per l'amore e per la vita.

La durezza del cuore umano non è in grado, abbandonata a se stessa, di compiere la volontà iniziale del divino. Ma il cuore rinnovato dell'annuncio messianico impegna totalmente se stesso nel riproporre la perfezione delle opere divine. Secondo l'evangelo di Matteo può essere giustificata la separazione tra l'uomo e la donna, uniti in matrimonio, solo nel caso che il loro stesso comportamento denunci la mancanza dell'unità perfetta e totale. Se l'amore non è esclusivo, non è autentico e definitivo. Ma la stessa clausola di Matteo indica dove il matrimonio e l'esercizio della sessualità trovino la loro

ragione ultima: l'impegno totale di se stessi. Non è la legge che impone l'amore e che eventualmente ne stabilisce i limiti, i diritti e i doveri. Di questi parla la giustizia intermedia di Mosè, non la volontà creatrice del divino. Misura, disposizioni, prescrizioni fanno parte dell'universo del cuore indurito, chiuso in se stesso, incapace d'amore. Quando l'essere umano dona tutto se stesso, non ha misura se non nella propria dedizione, diviene norma di sé nel suo dono continuo. Non cerca regole, ma esige tutto e dona tutto.

La sessualità, secondo l'etica dell'evangelo, esprime questa realtà comunicativa e concreta dell'essere umano. Chi si chiude nel proprio io va verso la morte e costruisce un mondo di menzogne, di meschinità, di morte. Occorre invece affidarsi all'esempio dell'amore incondizionato del Padre, della vita nel suo sgorgare primordiale, che crea a se stessa ciò che corrisponde pienamente. La fecondità è il segno più evidente dell'amore, che produce la vita, che va oltre se stesso, che rinnova ed amplia l'effusione di forza creatrice. La morte sarebbe signora del mondo, se l'uomo e la donna, nella loro donazione reciproca, non creassero la nuova esistenza. Attraverso il loro impegno incondizionato, essi continuano le opere originarie ed eterne del divino. Omosessualità e prostituzione si escludono da questo fluire dell'amore creativo. Nel loro esercizio l'essere umano si racchiude nei propri limiti più meschini, aspira al piacere in modo esclusivo, non risponde con tutto se stesso all'immagine del divino creatore.

Nella sua catechesi ai corinzi Paolo assume però un'altra prospettiva. È vero che l'esercizio della sessualità fedele e feconda corrisponde ad una realtà originaria. Ma è pur vero che il cuore umano può essere totalmente attratto dal divino, che si è manifestato attraverso il messia. Egli diventa l'oggetto supremo dell'amore. A lui ci si dedica con tutte le proprie forze. Paolo ritiene di possedere questo carisma eccezionale, la sua vita è stata assorbita completamente dall'apparizione risolutiva del messia. Egli si è appropriato di lui e si è impadronito di tutte le sue energie. La sua persona di missionario è completamente a disposizione della nuova vita secondo lo Spirito. Paolo diventa padre in un altro modo, rispetto all'esercizio della sessualità e la sua solitudine, a differenza di quella degli altri apostoli, dei fratelli del Signore e di Cefa, è segno della sua dedizione sconvolgente al compito missionario. Il suo carisma si effonde poi nella comunità e tra uomini e donne con la rinuncia alla vita coniugale per coltivare la propria relazione d'amore col messia.

Questo atteggiamento estremo ed emozionale della fede è un balenare del mondo nuovo, dove tutti gli interessi e le preoccupazioni della vita familiare verranno meno. L'esempio di Paolo riprende la profezia di Geremia, i costumi di alcune comunità giudaiche e soprattutto l'atteggiamento di Gesù. Il messia non ha casa e non ha famiglia. È totalmente dedito al Padre e ai suoi fratelli ed annuncia un mondo in cui i rapporti familiari non avranno più senso. Dietro questi comportamenti personali si vede balenare l'idea di un mondo fraterno, dove l'uguaglianza dei figli del medesimo Padre mette in secondo piano i legami personali della famiglia. Nella famiglia di Dio sono superati i rapporti di marito e moglie, di genitori e di figli. Del resto, una volta che la morte fosse sconfitta, a che servirebbe l'esercizio della sessualità come continua generazione di vita? Il legame coniugale, con i suoi pesi e le sue responsabilità, si esaurisce in un mondo che non ne ha più bisogno, perché la vita e l'amore vi dominano incontrastati.

Questa posizione, riservata a pochi, è controbilanciata dall'apologia del matrimonio rivolta alla comunità di Efeso. Alla prospettiva della fine imminente si sostituisce quella della comunione con il messia nella vita usuale. Allora il matrimonio diventa una partecipazione intensa all'amore che unisce il Cristo e la chiesa. Il messia è lo sposo dell'umanità che lo accoglie, si sceglie con il battesimo una sposa pura e perfetta, si dedica a lei totalmente. La chiesa deve rispondere con tutta se stessa al dono dello sposo. Quanto avviene nell'ordine della giustizia messianica si compie nell'unione coniugale, dove l'uomo e la donna si pongono a disposizione l'uno dell'altro nell'amore. Il cosmo intero ha trovato la sua figura ultima nell'unità sponsale del Cristo e dell'umanità. La vita coniugale riflette in se stessa questo mistero ultimo del mondo e ne fa sua regola. Chi vive nell'amore dello sposo e della sposa vive nel vincolo che anima l'universo nella sua perfezione.

La creazione primitiva culminava nella vita comune dell'uomo e della donna. Quella ultima approfondisce questa prospettiva con l'immagine del matrimonio messianico, esempio e regola di ogni relazione fedele e feconda dell'uomo e della donna. La vita normale della sessualità è elevata ad espressione del mistero più profondo dell'universo. È profezia del suo compimento nell'amore, ne esprime la legge fondamentale, ne vive l'energia creatrice. L'affinità tra l'amore coniugale e la rivelazione ultima dell'amore divino coinvolge

anche il legame con chi non fosse cristiano in questo cerchio universale che conduce l'universo al suo compimento. L'amore del prossimo fa vivere secondo le esigenze del regno, anche senza conoscerlo esplicitamente, e fornisce a chiunque la via per entrarvi. L'amore del coniuge è espressione viva ed intensa di questa energia primordiale che tutto riconcilia ed unisce "in uno spirito dolce e tranquillo, che è prezioso al cospetto di Dio" (*I Pietro* 3, 4). La comunione della natura diventa solidarietà di grazia e pratica quotidiana dell'evangelo.

#### 9. "Queste mie mani"

(*I Tessalonicesi* 2, 9; 4, 11-12; *II Tessalonicesi* 3, 8-12; *Atti* 18, 3; 20, 33-35; *Efesini* 4, 28; *II Corinzi* 8-9)

"Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci le parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere" (*Atti* 20, 32-35). Paolo conclude con queste frasi il suo addio ai presbiteri di Efeso, prima di intraprendere il viaggio che lo condurrà a Gerusalemme per l'ultima volta. Lì lo attendono la persecuzione e il carcere, in ulteriore affinità con la sorte di Gesù. Il discorso è quasi un testamento della lunga attività missionaria, condotta in Siria, in Asia Minore e in Grecia.

Paolo fa risaltare un aspetto della sua evangelizzazione che egli ritiene essenziale: il suo lavoro di artigiano. La predicazione dell'evangelo non deve dar luogo a nessuna richiesta di denaro. Il missionario provvede con le sue mani alle esigenze proprie e a quelle dei suoi collaboratori. Questo atteggiamento forse aveva creato non pochi fastidi in un ambiente abituato a disprezzare il lavoro manuale. A queste incombenze erano addetti gli schiavi, liberandone coloro che potevano dedicarsi alle attività intellettuali. Anche per tale motivo la figura di Paolo era apparsa meschina ai Corinzi, abituati ad accogliere maestri pagati per il loro insegnamento. L'evangelo cristiano appare invece nelle vesti di un operaio ebreo, che, all'arrivo in una città, si preoccupa subito di trovarsi un lavoro manuale.

Questo tratto realistico dell'etica neotestamentaria in seguito è stato molto spesso sommerso da costumi borghesi, aristocratici o burocratici, cui la gerarchia ecclesiastica si è troppo facilmente adeguata. L'apostolo delle genti ritiene invece che, nelle città tumultuose dove stabiliva la sua sede provvisoria, l'evangelo dovesse trovare un volto umile ed operoso. Le gerarchie mondane del benessere economico e della cultura raffinata non devono fare ombra all'umiltà della croce e Paolo giustifica la sua scelta richiamando un detto, altrove non noto, di Gesù stesso.

D'altra parte l'oziosità è considerata un pericolo e nelle comunità da lui fondate egli richiede, a tutti coloro che ne hanno la possibilità, il lavoro. Esso permette una vita decorosa di fronte a tutti ed evita di essere di peso ad altri. "Chi non vuol lavorare neppure mangi" (*II Tessalonicesi* 3, 10): questa è la regola che Paolo ha mostrato con il suo lavoro diurno e notturno. L'etica del lavoro manuale, quale criterio di dignità personale, permette anche di essere generosi verso le comunità che si trovano in ristrettezze economiche, in particolare quella di Gerusalemme. Di lì è venuta la ricchezza spirituale dell'evangelo, che deve essere contraccambiata con il soccorso economico da parte di chi possiede oltre le proprie esigenze. Questo è un servizio religioso, che crea compartecipazione alle necessità comuni, solidarietà in tutti i doni e riconoscenza. L'offerta in denaro delle chiese delle genti è una testimonianza di unità con la chiesa delle origini.

La tradizione biblica, che non vede distinzione tra lo spirito e il corpo, tra l'anima e la materia, è mossa pure da un'accentuata sensibilità sociale e comunitaria. Il lavoro manuale e il denaro non devono dividere gli esseri umani in categorie opposte, non devono stabilire gerarchie. Tutto ciò appartiene a quel mondo che è destinato a scomparire. Il lavoro materiale per procurarsi i mezzi dell'esistenza riconcilia l'essere umano con se stesso, con il mondo e con i suoi simili. Lo fa di nuovo saggio amministratore dei beni della creazione a vantaggio di tutti. Il lavoro produce il corpo universale del messia, operante in tutti e per tutti. Prepara l'offerta sacrificale di tutta l'esistenza umana e mondana, liberata dal male e dalle contraddizioni. Il fabbricatore di tende è ben lontano dal vedere una qualsiasi incompatibilità tra il suo modesto impegno manuale e la sua fervida esperienza spirituale. L'unione delle due dimensioni è una garanzia della loro solidità, un annuncio di redenzione e di pace, in un mondo



in cui lavoro e denaro diventano spesso motivo di contrasto tra gli esseri umani.

Gesù stesso del resto era un artigiano, che abbandonò la sua professione nell'ultima parte della sua vita, per darsi alla predicazione itinerante. E i suoi primi discepoli erano pescatori del lago di Galilea, né mai furono elevati ai fasti delle classi dominanti del mondo di allora. Piuttosto condussero la vita di modestissimi pellegrini, affidati generalmente alle cure di chi li ospitava. Sia nel lavoro manuale di Paolo sia nell'apostolato itinerante degli evangelii sinottici è indicata una purificazione dalle strutture del potere economico e giuridico che rimane essenziale per tutta la predicazione cristiana. L'evangelo del messia crocifisso e dell'amore universale corre sempre il pericolo di mostrarsi nei panni delle autorità mondane, di assumerne le abitudini e le pretese. Molte volte questo processo può giustificarsi con l'efficienza, la cultura, l'organizzazione. Tuttavia le linee fondamentali della teologia cristiana vanno in tutt'altra direzione. Le opere dello Spirito non hanno bisogno di essere racchiuse in monumenti, attrezzature, strutture caratteristiche del potere politico, economico e culturale.

Le figure originarie del cristianesimo, nella loro umiltà, semplicità ed immediatezza, sono un continuo ammonimento ad una cristianità molto preoccupata di diventare visibile ed operosa secondo criteri estranei all'evangelo. Per il nutrimento, il vestito e la casa deve bastare il lavoro personale, che potrà dar luogo anche a gesti generosi verso chi si trova in necessità. Questo canone, apparentemente ingenuo, è pur sempre quello delle prime esperienze cristiane e rimane la regola di tutti i veri tentativi di riforma delle strutture ecclesiastiche. Esso corrisponde poi nel modo più realistico alla vita della maggior parte di coloro che si professano cristiani e degli esseri umani in generale. Da Benedetto e Francesco fino ai più recenti testimoni dell'operosità e della carità cristiana, l'esempio apostolico è la più viva testimonianza dell'evangelo tra tutte le genti e ne esprime nel modo più concreto l'universalità e l'immediatezza. Anche qui la dedizione e l'umiltà della persona devono prevalere rispetto alle strutture del potere. Ognuno ha un suo talento, che deve trafficare per sé e per gli altri, senza affidarsi ad organismi impersonali di dominio. In quelli si annida da sempre il potere illusorio di Satana.

10. *Servo di Dio, servo di Satana*

(*Romani* 13, 1-7; *I Timoteo* 2, 1-8; *Tito* 3, 1; *I Pietro* 2, 13-17; *Apocalisse* 17-20)

Gesù era stato accusato di fronte all'autorità romana di essere un ribelle politico. Se Pilato non avesse accolto la richiesta di condanna a morte, sarebbe venuto meno al suo compito di tutore dell'ordine stabilito. I racconti della passione, soprattutto quello di Giovanni, mettono in luce lo scontro tra il regno del messia nazaretano e quello del Cesare romano. Tuttavia gli evangelisti vogliono sottolineare che i veri nemici del messia sono alcuni capi del popolo ebraico, gelosi del loro potere, messo in discussione dalle accuse di Gesù. Il suo regno in realtà non ha a che fare con gli interessi dell'amministrazione romana. Pilato riconosce l'innocenza di Gesù e il carattere non politico della sua attività. In queste ricostruzioni può essere pure presente la prospettiva della missione cristiana, che vedeva nell'autorità romana una garanzia di libertà nei confronti dell'ebraismo. Ripetutamente il racconto ideale degli *Atti* pone in evidenza questo aspetto a proposito di Paolo. Come Gesù, egli è perseguitato dalle autorità ebraiche, in particolare dalla fazione politica dei sadducei. I rappresentanti del potere di Roma prendono le difese del fariseo di Tarso, che possiede per nascita la dignità di cittadino dell'urbe.

Il cristianesimo nascente vuole così giustificare la sua natura innocua rispetto all'ordinamento giuridico di Roma, che è il contesto più immediato della sua missione. Il regno di Cristo non verrà con gli eserciti, con il diritto e l'amministrazione pubblica, con il governo dei popoli soggetti ai tributi. Esso nasce ed opera in coscienze che attendono il manifestarsi improvviso di un mondo completamente diverso dall'attuale. Le strutture pubbliche del presente hanno anzi un carattere provvidenziale. Puniscono i rei e premiano i buoni, garantiscono una vita ordinata ed operosa. Le prime generazioni cristiane sono convinte che l'ordine politico in cui operano non ostacoli affatto la fede nel mondo futuro e le opere della carità che lo preparano. Anzi, di fronte alla legge dello stato, occorre mostrare la bontà universale delle opere sorte dalla fede evangelica. Questo ottimismo caratteristico della teologia di Paolo e attribuito pure a Pietro, arriva a considerare i magistrati, che difendono l'ordine pubblico, come servitori di Dio per il bene dell'umanità. Per loro bisogna pregare, perché fanno parte di quel genere umano che, tutto

insieme, deve essere condotto a salvezza. Il mistero messianico si compie anche attraverso queste strutture, che possono essere considerate provvidenziali. Allo stesso modo non viene messo in discussione l'antico ordinamento tra liberi e schiavi. Ognuno deve operare nella situazione in cui si trova, per farne motivo di una giustizia che trascende quella delle leggi pubbliche.

In questa prospettiva della missione tra le genti, liberata dalle remore e dalle dispute della sinagoga, si comprende il linguaggio evangelico della luce del mondo e del sale della terra, del granello di senape, della semente sparsa in abbondanza su ogni terreno. Anche qui la fede e la dedizione personali prevalgono su ogni discussione relativa alle leggi della società umana del tempo. Nell'entusiasmo messianico ed escatologico non c'è più distinzione di popoli, di razza, di cultura, di lingua, di condizioni giuridiche. Tutto l'universo degli esseri umani è divenuto il terreno in cui la semente della parola può essere sparsa con abbondanza. Antiochia e la Siria, le montagne dell'Asia Minore, le città della Grecia, Efeso, Roma e la Spagna sono tutte unite nella stessa prospettiva universale. L'importante è liberarsi dalle tradizioni ebraiche intese come chiusura, opposizione, ostilità verso il mondo delle genti. Poi tutto il mondo ellenistico e romano, nella sua unità politica e umana, è un luogo favorevole per seminare il messaggio dell'ultima profezia della redenzione e della pace. Tutte le vie della cultura, della terra e del mare sono aperte, perché si abbia il coraggio di percorrerle. Tutte le città sono luogo di predicazione, nonostante le filosofie aberranti, i culti ingenui, i vizi e le miserie, i malintesi e gli interessi posti in pericolo. Anche le battiture e il carcere non sono mai un ostacolo definitivo. Sono piuttosto occasione di testimonianza.

A questa prospettiva entusiastica sembra opporsi quella apocalittica. Lo stato romano può diventare persecutore, alleato di Satana. Le sue leggi, i suoi usi, la sua religione, la sua economia, i suoi tribunali possono trasformarsi in tentazioni fatali per chi attende la signoria che deve scendere dai cieli. All'ottimismo di Paolo può subentrare il pessimismo giovanneo nella lotta tra la luce e le tenebre, tra il mondo celeste e quello infernale. Nuove esperienze hanno fatto riemergere anche nella tradizione cristiana le prospettive dell'apocalittica giudaica. Ma, anche qui, il tema dominante è quello della vittoria e della speranza. Pur in un ordinamento mondano che rivela il suo volto satanico l'evangelo può mantenere la sua purezza.

Bisogna guardare, oltre queste provvisorie quinte del mondo, alla città di Dio, dove ogni sofferenza sarà eliminata.

Nell'una e nell'altra prospettiva si manifesta il carattere dell'ordinamento del mondo presente: è luogo di missione, di testimonianza, di fedeltà. Non si tratta di una realtà definitiva, ma di un tratto ultimo della storia del mondo. Il messia, ucciso dai poteri del mondo e tornato alla vita, rivive nei suoi e li conduce per la stessa strada dove egli è passato. Anch'egli è stato missionario, ha illuminato gli spiriti e liberato dal male. Ha subito l'ostilità dei poteri terreni, ma l'ha vinta e ha fatto brillare la speranza. Gli ordinamenti del mondo sono sempre il contesto della fedeltà all'evangelo, qualunque volto essi presentino, qualunque atteggiamento assumano verso i discepoli del re definitivo dell'umanità. Seguendo un criterio profetico dell'interpretazione della storia, il Nuovo Testamento professa una concezione dialettica e dinamica del potere terreno. Non c'è nulla che sia definitivo ed assoluto. Rispetto ad una fede che continuamente rinasce nei cuori e cerca un mondo perfetto, gli ordinamenti di un determinato sistema politico sono sempre visti come transitori. La regola del bene e del male non è racchiusa nelle loro leggi, nella loro sapienza, nella loro forza. D'altra parte non si può vivere senza il loro dominio, di cui occorre sapere riconoscere la natura e nei cui confronti si deve prendere posizione. Nessuno deve rendersi schiavo degli ordinamenti storici, tutti devono operare in essi conformemente alla loro coscienza. Da questo punto interiore e personale la storia si illumina e nasce la capacità di giudicarla e di operare nelle sue strutture. Non c'è la ricerca di alcuna sovrapposizione, di alcun parallelismo, come più tardi avverrà. Non c'è neppure il desiderio di creare altre forme pubbliche attraverso una rivoluzione politica. Piuttosto ci si deve appellare ad un ideale che supera tutte le realizzazioni storiche della comunità umana.

11. *"Pace agli uomini che egli ama"*

(Luca 1, 79; 2, 14; 24, 36; Giovanni 14, 27; 16, 33; 20, 19-29; Galati 5, 22; Efesini 2, 11-22)

L'idea dominante dell'etica cristiana, quale appare dalle fonti originarie, è la pace, ovvero il possesso tranquillo di tutti i beni caratteristici dell'esistenza umana. La storia biblica si svolge tra due

grandi visioni di bellezza, di armonia, di felicità: il paradiso terrestre e la città di Dio discesa dal cielo sulla terra. L'ordine primordiale del cosmo è stato sconvolto dall'arroganza umana. Un lungo processo deve condurre la creatura sviata ad una condizione libera da ogni sofferenza. Il pensiero ebraico e cristiano si arrovela intorno alla riconquista della pace tra il creatore e le creature, tra gli esseri umani, all'interno del singolo uomo, tra tutte le sfere del cosmo. Non ci si può rassegnare ad un destino di lotta infinita, di sofferenza sempre di nuovo presente, di rovina ogni giorno incombente. Per il pensiero semitico l'universo ha un principio buono, paterno e materno, le cui opere si effondono dovunque. La sofferenza è una realtà provvisoria, che sarà cancellata dall'attività benefica del divino. Il dolore e la morte, in tutte le loro forme, hanno un'origine che non è iscritta nelle condizioni essenziali della natura. La vita morale deve prendere coscienza di questa provvisorietà del male, deve scardinare dal proprio intimo le origini della sofferenza, deve impegnarsi a produrre bontà e felicità in tutti gli aspetti dell'esperienza. Ciò non è possibile alle deboli forze dell'uomo. È frutto invece di una continua opera creatrice del divino.

Nei tempi messianici ciò che stava all'inizio ed era fonte di armonia, di luce e di vita, è apparso nell'umanità di Gesù di Nazaret. Con le sue parole e i suoi gesti egli proclama e realizza la pace del cosmo. I profeti, in particolare il libro di Isaia, l'avevano annunciata ed ora è apparsa agli occhi dei discepoli. Le malattie sono guarite, la fame è saziata, la morte è vinta, il peccato è perdonato. In lui le opere dello Spirito creatore danno di nuovo ordine e tranquillità al mondo. Egli stesso riporta la vittoria sulla sofferenza e la distruzione, che hanno cercato di cancellarlo dalla realtà del mondo. Nella sua vita è apparso il volto della pace e si sono mostrate le condizioni per raggiungerla. Proprio per questo egli è la via vera, che conduce alla vita perfetta, liberata da ogni sofferenza. Egli ha vinto l'egoismo, la paura, la sete di potere, le ostilità che turbano il genere umano e fanno del mondo un luogo di sofferenza e di morte. L'energia vivente, che ha animato la sua umanità e ne ha fatto l'Adamo spirituale, si effonde in tutti coloro che accolgono il suo esempio e diventano una cosa sola con lui. Proprio per questo egli diviene fonte di pace e di unità per ognuno, nella sua coscienza e per tutti gli esseri umani nella loro vita collettiva. Nei tempi ultimi del mondo, tra le infinite manifestazioni

della storia, nei labirinti senza fine del cuore umano, è apparso colui che annuncia e compie la pace.

Tuttavia il prezzo per raggiungerla l'armonia è molto elevato: è la morte, il dono totale di se stessi alla nuova vita. Il passaggio all'armonia di un mondo liberato dalla sofferenza esige il distacco da quello che la genera. Il proprio io mondano deve morire perché nasca quello celeste. È necessario un rovesciamento, altrimenti si rimane debitori dell'universo che è sottoposto alla rovina. L'etica cristiana assume qui il suo volto più proprio. Non è osservanza di regole. È mutamento del giudizio su tutta la realtà. È scelta di un tipo di universo rispetto ad un altro. Le regole eventuali possono essere un'indicazione, un soccorso. Ma il loro valore dipende dalla visione unitaria da cui dipendono. Nel linguaggio emozionale del cristianesimo delle origini si tratta di affidarsi alla forza creatrice dello Spirito oppure alla legge della morte. Con la figura di Gesù è apparso un mondo, al quale un altro si è opposto nella inimicizia più violenta. Questo scontro si ripete in ogni discepolo, in ogni essere umano, in ogni scelta morale. La pace messianica e la pace dei regni mondani stanno l'una di fronte all'altra, l'esperienza viva delle prime comunità ne ha messo in luce i contorni contrapposti, le caratteristiche più precise.

L'animo umano, illuminato da questo insegnamento, deve scegliere ed esercitare la sua dignità e libertà. Qui lo spirito ebraico si unisce a quello ellenistico e romano per indicare il carattere centrale della coscienza di sé, della capacità di valutare i termini dell'esistenza, di mettere alla prova le esperienze e i risultati delle azioni umane. L'etica cristiana, pur nel suo anelito di misericordia universale, propone una scelta che deve essere ratificata da ognuno con tutto se stesso. Non bisogna essere servi: o si è amici o si è nemici. Non esiste un destino malvagio: occorre sapere, vedere, conoscere e scegliere. Non bisogna temere i poteri del mondo: si deve esercitare la propria libertà.

È evidente il carattere entusiastico di una simile etica, che vuole condurre le forze umane in comunione con quella divina, per evitare che si facciano complici di quella diabolica. "Ora è il giudizio di questo mondo!" (*Giovanni* 12, 31), proclama il Gesù giovanneo, mentre si addensano le ombre del tradimento e della morte. Questo "ora" si ripercuote nella vita di ogni uomo e di ogni donna, quando

compie le sue scelte e costruisce il suo mondo, quando pensa alla pace o prepara la guerra.

L'etica cristiana originaria è percorsa dal desiderio di mettere fine ad una storia di dolore e di morte, di scavalcare i ferrei limiti del destino, del potere, della menzogna. Quando l'attesa ingenua di un imminente rivolgimento viene a mancare, si accentua sempre più il carattere morale e psicologico della pace messianica. Verrà alla fine un percorso di cui non si vede un termine obiettivo. Ma la distruzione delle opere diaboliche deve avvenire nell'animo del discepolo, dove è già presente e operante la città di Dio. Proprio per questo non c'è più bisogno di un popolo eletto separato dagli altri, di una terra, di un tempio di pietra, di un sacerdozio esclusivo, di un sacrificio ripetuto. Ormai tutto è compiuto. Sono evidenti i criteri del giudizio, la realtà è svelata. La pace viene paradossalmente dalla croce, come gesto di innocenza e di amore. Dovunque si rinnovino quella dedizione e quella fiducia si inaugura la pace del regno che non conosce confini di tempo e di spazio, di popoli, di razze, di culture, di religioni. E il crocifisso diviene colui che augura a coloro che sono ancora stupiti e smarriti "Pace a voi!" (*Luca* 24, 36).